Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1736

Rutzvanscoo

1709

ALE
RAMM.
ANI
OTTI
BRAIDENSE
O

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4769
MILANO

RUTZVANSCAD

IL GIOVINE

ARCISOPRATRAGICHISSIMA TRAGEDIA

Elaborata ad uso del buon gusto de' Grecheggianti Compositori

DA

CATTUFFIO PANCHIANIO

BUBULCO ARCADE.

Raccolta Vallardi

ranza, collo svellere i cattivi semi di morale che si erano sparsi, e reprimere gli attentati contro la giurisdizione ed immunità ecclesiastica. A sopire sì fatte differenze si

Una grave occupazione cominciarono a dare in quest' anno al Santo Padre gli affari della Corsica. Quantunque tutto ciò che accadde non avesse origine che dall' esercizio della suprema Ecclesiastica giurisdizione di lui come capo della chiesa, tuttavía i Genovesi seppero dargli un' aspetto così diverso che non si può trascurare di farne menzione

(a) *Monsignor Firrao.*

AMICO LETTORE.

IN qualunque letteraria materia ha ſempre patito l' Italia d' emulazione. Forſe ſi diramò queſto genio ſin da que' ſecoli, ne' quali Ceſare, e Pompeo diviſero in due Partiti queſta allora Regina delle nazioni. Pompeo neſſuno eguale volea: Ceſare neßuno volea ſuperiore. Queſte due maſſime oppoſte hanno provocato i Popoli ſucceſſivi a tali cimenti, di cui ſon piene le Storie. Ma dacchè l' Italia è paſſata dal genio feroce, e guerriero agli ameni ſtudj di pace, non ha per queſto ceſſato d' eſſere tuttavia faziosa: il che riſcontrandoſi in ogni ſorta di ſcienze, per gl' Italiani trattate, ci reſtringeremo alle ſole umane lettere, e ſpecialmente alla Poeſia, anzi a quel genere d' eſſa, che verſa circa l' imitazione. Appena fe vederſi in Scena l' Arioſto col ſuo leggiadro Poema Romanzo; che Bernardo Taſſo col voluminoſo Amadigi, e con altri ſimili minori Poemi; il Bolognetti col ſuo Coſtante; e cent' altri, di cui non giova far conto, uſcirono in luce. Allora che Torquato Taßo comparve agli occhi degli Uomini colla ſua famoſa Epopea; ecco il Bracciolini con la ſua Croce riacquiſtata; il Graziani con la ſua Granata; l' Enrico con la ſua Babilonia; il Sem-

pronio col ſuo Boemondo ; ed il Marino colla Strage degl' Innocenti , e con altro maggior Poema prorompere. Il Guarini miſe appena in Teatro il ſuo Paſtor fido dietro all' Aminta del Gran Torquato, che ecco con la Filli di Sciro il pro Bonarelli, ed ecco cento altre Paſtorali empier l'Italia di Selve, d' Armenti, di ricotte, e di giuncate in bocca ai Boſcherecci Poeti. Finalmente viene a un bell' umore il talento di teſſere, e di pubblicare alcune Tragedie ; ecco ogni Poeta Italiano calzarſi il coturno, e voler fare la ſua figura in Teatro ; la qual coſa avendo moſſo non meno a riſo, che a nauſea l' Autore della ſeguente Favola , ha volato fare uno ſcherzo a queſti Tragici, che certamente non ſi aſpettavano. Ha voluto farne ſpettacolo al Popolo, e far de' Tragici una Commedia, col titolo, e con la maſchera di Tragedia : di modo che in vendetta di voler queſti far piangere gli Uditori , è riuſcito all' Autore di far ridere di coloro, che hanno voluto far piangere : però merita la novità dell' impreſa che tu ne guſti, e la legga coll' intenzion dell' Autore : imperciocchè in queſta guiſa guſtandola , d' ingrato ſapore non ti parrà. A queſto fine di far coſa tanto piacevole, la quale a promovere il riſo attiſſima foſſe, ha ſcelto l' Autore dalle Novelle Perſiane l' Azione , e i Perſonaggi , che portan nomi aſſai ſtrani , e che nel

nel noſtro Dialetto rieſcon peravventura lepidiſſimi. Così vedrai quivi entro bizzarramente cangiati i fulmini attribuiti da' Poeti alla favoloſa Deità di Giove, in fantaſie curioſiſſime, che non men contribuiſcono in una grazioſa forma al piacere di chi legge, che allo ſcredito delle menzogne de' Greci. Alcuni luoghi, che biſogno di ſpiegazione avevano, li troverai ſegnati con lettere , alle quali corriſpondono le Poſtille poſte nel fine dell' Opera. Le parole poi, che olezzano di gentileſmo, come Fortuna, Fato , e ſimili, ſiccome qualunque eſpreſſione, ſecondo il falſo ſiſtema degli Etnici, ſieno da te ricevute, come ornamento del dire poetico , non come ſentimenti del cuore di chi queſta Favola ſcriſſe, che , ſiccome nacque Cattolico, così vivendo in queſta Santa, e ſola vera Religione, ſpera, mercè della Divina Grazia, in eſſa ancora morire. Vivi felice.

PERSONAGGI.

RUTZVANSCAD il Giovine, Re della China, e della nuova Zembla.

MAMALUC, ſuo primo Miniſtro.

CULICUTIDONIA, Vedova di Tettinculuffo Tiranno della nuova Zembla.

ABOULCASSEM, ſuo Cugino.

MUEZIM, CALAF } Figlj di Culicutidonia.

NUTRICE.

ASTROLOGA di Piazza.

ALBOAZENO.

CORO d' Orbi di Piazza.

La Scena è nella nuova Zembla nella Città di Tonzfeznprhzimk avanti la Porta Reale nella Gran Piazza.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Aſtrologa di Piazza.

PRia che ſpariſca in Ciel.... (meglio alle curte)
Prima che venga il dì, s' adatti in luogo,
Ove poſſa ſpacciar merci di ciancie,
Il Palchetto, e la ſedia. Io là ſedendo,
Col velo nero indietro tratto, al Mondo
Preſagirò gravi future coſe.
Ma quanto meglio fora,
Che in ruſtico Mercato
A ſpiegar mi portaſſi
Falſi preſagi al ſtolido Bifolco;
Che trattenermi in queſta
Da Numi odiata, ed abborrita Terra;
Dove tra poco ha da ſeguir un' opra,
Ch' egual non vider mai le Greche Scene.
Oh de' dotti eſcrementi di Roſaccio
Cibata non mi foſſi! oggi per certo
La pena non avrei
Di dover preſagir sì triſti eventi.
Oggi il gran Rutzvanſcad, dell' Equinozio,
E della bionda Primavera figlio;
(Perchè il coſtume antico vuol, che tragga
L' origine ogni Eroe dall' alte ſfere)
Il grande Rutzvanſcad ne' Campi Eliſi,
Per qual' ignota, e non penſata ſtrada,
Attende il non men grande,

Che sfortunato Rutzvanſcad Nipote.
Ahi! qual lui rivedrà l' afflitta Madre?
Ahi! quante ſtragi, e quante coſe orrende!
Ch' io taccio, perchè ancora
Gente in Piazza non v' è; benchè non abbia
Tanti riguardi il Tragico Poeta.
Nè le calamità, ch' oggi vedranſi,
Per colpa ſon del Re, che ſaggio, e pio
Regge con dolce fren l' ignoto Mondo;
Ma Giove irato, allorchè l' Ava inſigne
Kereſtanì, de' Genj alta Nipote,
S' unì contro il divieto ad uom terreno,
Come ne fanno al Mondo
Le novelle Perſiane eterna fede,
L' ira non vuol depor, ſinchè non veda
Tutta perir queſt' infelice ſtirpe.
Certo io partir volea; ma trattenuta
Da un Tragico Poeta, che aſſerimmi
Eſſer' uſo, e dover, che l' Indovina
Sempre intervenga alle funeſte coſe,
Mio malgrado m' arreſto. Ed ecco s' apre
Sul primo albor del dì l' infauſta Reggia;
Poichè, ſe gli accidenti
Della Caſa Real reſtringer deve
Dell' ore ventiquattro il breve ſpazio,
Convien, Numi del Ciel, che occulto iſtinto
Faccia di buon mattin, che il Re ſi levi.

ſi ritira.

SCE-

SCENA SECONDA.

Mamaluc, Rutzvanſcad.

Mam. *POichè jer ſera così tardi al letto*
Vi mandaro, Signor, le cure pubbliche,
A non men chiaro dì prender vi piace
Queſt' inſalubri, ed umidi crepuſcoli,
Impregnati di parte eterogenee,
Della voſtra ſalute a sì gran riſchio?
Che fia ciò! Non per anco al Real Pozzo,
Per attingere l' acque,
Delle Galere giunſero i forzati;
E voi fuor delle piume in Piazza uſcite?
Rutz. *Mio caro Mamaluc, alla tua fede*
Tacer non poſſo i più naſcoſi ſenſi.
Sai ch' io dò legge al gran Chineſe Mondo;
E che di mie vittorie, in giuſta guerra,
Spoglia è la nuova Zembla, ove ſcacciai
Dall' uſurpato Trono
Tettinculuffo, il barbaro Tiranno;
Onde par, che di me dar non ſi poſſa
L' uom più poſſente, o più temuto in terra;
E pur di queſta mia
Felicità, e grandezza, io non riſento
Gioja, o piacer; ma gl' infelici ſpirti
Sempre premendo va cupo penſiero.
Mam. *Che ſentenza direi, ſe foſſi Greco,*
Per ſpiegar, o Signor, quanto ſia falſo
Il giudizio del volgo
Nel miſurar felicità terrene!
Pur dirò: coſa uſata in chi poſſiede

Co-

Coſe grandi nel Mondo è aver gran cure.
Ma la nota mia fè, ſe vi par degna
Del grave arcano, a me ſpiegar vi piaccia
Queſta del voſtro duol cagione occulta.
Se rimedio apportar non è baſtante
Al voſtro mal l' inſufficienza mia,
Sfogato, almen ſarà minore il duolo.
(Paſſar può per ſentenza queſto detto.)

Rutz. *Poco più che tre luſtri egli è, che amai*
Vaga amabil beltà, nel di cui volto
Impreſſero il più puro, e vivo raggio
Di lor bellezza eterna i ſommi Dei;
Ma il minor de' ſuoi pregi
Era il bello del volto, al par di tante
Doti sì illuſtri, e chiare,
Onde apparìa quella bell' Alma adorna.
Vivace, e gentil brio s' univa in lei
Alla ſaggia modeſtia, ed al decoro,
Che di nobil Donzella è il primo onore.
L' amai fedele, e in lei trovai ſenz' orma
D' inſana ambizion, tenero affetto,
E in un tenero amor pudiche voglie.
Tanto in fine l' amai, ch' anche mal grado
Al ſuo natal di pura,
E illuſtre nobiltà, però ineguale
Al Talamo Sovrano
D' un Succeſſor di così vaſti Imperj,
Con ſacro nodo a lei Sposo mi ſtrinſi:
E in breve di gemella
Cara prole maſchile eccomi Padre.

Mam. *Da voi, Signor, a me s' affida un caſo,*
Che, ſe ben Servo antico in voſtra Corte,
Nuovo mi giugne.

Rutz.

Rutz. *Tutto*
Paſsò con ſegretezza: il genio altero,
E nulla men feroce
D' Aovrun Araſchid il vecchio Padre,
Mi perſuaſe ad occultar la Spoſa,
E la prole innocente,
Per tema del furor de' ſuoi traſporti.
Ahi vane diligenze! Un Servo infido
Per un penſier di migliorar ſua ſorte
Con ricco premio, ci ha tradito, ed ora
E' forza che rinovi
Quel gran dolor, ch' io porterò alla Tomba.

Mam. *Strane coſe, Signor, d' udir attendo.*

Rutz. *Araſchid ne fremè, però in ſegreto;*
E fatto giuramento
Per l' alma del dottiſſimo Confuſio
Di troncar queſto nodo, ch' ei chiamava
Al Sangue Equinozial ingiuria, ed onta,
L' atra bile occultò, che lo rodea.
Poi colto il tempo, che alla caccia andando,
Trattener mi dovea per qualche giorno
Dalla Reggia lontano, e dalla Spoſa,
Ad un de' ſuoi più fidi
L' empia ſtrage ordinò di lei, de' cari
Pargoletti innocenti:
Con ordine, che il cor della mia Cara,
Di fede albergo, e d' oneſtà più pura,
Accomodato in dilicato Cibo
Porger mi ſi doveſſe al mio ritorno
In orribil vivanda.

Mam. *Oh che gran coſa!*
In punto ammirativo
La cena di Tieſte

Quì

Quì eſclamerebbe un Tragico Poeta,
E ne farebbe applauſo
Il troppo Ipocondriaco uditore.
Rutz. *Ma ſenti ancor più fier comando: aggiunſe,*
Che de' miſeri Figli fatti Eunuchi
Mi foſſer dati in Cibo i ....
Mam. *Giuro per la febrifuga Chinchina,*
Che queſta non ſognò ne men Tieſte.
Rutz. *Il caſo non ſeguì: tanta innocenza*
In queſto punto ſolo
Dalle maligne Stelle ebbe il riſpetto.
Mam. *Al diſpetto di tutte le Tragedie*
Godo, non ſia ſucceſſo il fiero caſo.
Rutz. *Chi doveva eſeguir sì orribil' opre,*
S' intenerì: avviſata
Quindi fuggì la Spoſa, e della fuga
Compagni furo, e degl' incerti caſi
Gli appena nati teneri Bambini.
Tanto terror l' afflitta Donna invaſe,
Che le mancò il penſier di dirmi addio.
Co' Pargoletti in braccio
Partì notturna, e ſola; e ſon tre luſtri,
Che, ſe vive, o morì, qual mar, qual terra
Solchi, prema, non ſo: So ben, che quando
Il fiero caſo inteſi,
Ebbi a morir, ebbi a impazzir di duolo.
Mam. *Ma Araſchid?*
Rutz. *Nel veder fallito il colpo,*
Ei beſtemmiò tutti i Chineſi Dei:
Poi dalla rabbia interna ogn' or corroſo
Così fiero divenne, e sì crudele,
Quale nel viver ſuo negli ultim' anni
Lo provò, e ne tremò la China tutta;
E rab-

E rabbia tal gli accelerò il Sepolcro.
Mam. *Dopo la morte ſua, non fuvi caſo*
Di rinvenir la Spoſa, e i cari figlj?
Rutz. *Le diligenze uſai, lo ſanno i Numi;*
Del (A) Zang -- von -- ab ſin tra l' orrende rupi,
In van cercata fu: Più di due luſtri
Egli è, che ne va in traccia
Per mari, e monti il fido Alboazeno.
Mam. *Ma Oracoli, Signor, non conſultaſte?*
Rutz. *Nella China ſiam nati: i vani augurj*
Laſcio a gli Autor delle Tragedie Greche.
Mam. *Cert' è, che non ſentendo quì l' Oracolo,*
Mi viene un buon augurio,
Che non poſſa tal caſo andar' in Scena;
Ma ſperate, Signor, negli alti Numi,
A' quali ſpeſſo offrite incenſi, e voti,
Come jeri faceſte al gran Confuſio;
E con Alma tranquilla
Godete intanto in sì felice giorno,
Che rammemora al Mondo
Nella conquiſta della nuova Zembla,
E di quella Cittade, il di cui nome
Pronunziar non potrà mai lingua umana,
De' trionfi il maggior di quanti mai
Cantò ne' Duci ſuoi l' antica Grecia.
Rutz. *Mamaluc, nè quì pure io ſon contento,*
Sai, che contro di me Tettinculuffo,
Il Tiranno depreſſo io credo, ch' armi
Tutti i Moſtri d' Averno;
E di lui non men rea contro me, il ſai,
Qual Culicutidonia attizza i Figlj.
Tra i più neri ſoſpetti
D' inſidioſe trame io vivo inquieto,
Ed

Ed orridi si fan sino i miei sogni.
Mam. *Signor, sognasti dunque? Oimè mi spiace:*
Quì, se non v'è l'Oracolo, v'è il sogno.
Rutz. *Sognai mio fido; e a me parea, che in questo*
Giorno per me sì lieto
Due Giovani Leoni
S'avventassero a me per isbranarmi;
Ma cadean del mio braccio ad un sol colpo.
Io tutto ne godea, quando mi parve
Che prendesser sembianza
Di biondi, e vaghi Giovinetti estinti;
E allor cangiossi la mia gioja in pianto.
Di piagnerli però tempo non ebbi,
Poichè pareami, che una Tigre Ircana
Contro me si svegliasse, e m'uccidesse.
Mam. *Sire, gran sogno è questo, e non conviene*
Lasciarlo, senza udirne
Quanti contenga in se misterj occulti.
Quì Tiresia non v'è, nè l'Indovina
A Febo sacra: udir però potete
L'Astrologa di Piazza: eccola appunto.

SCENA TERZA.

Astrologa, Mamaluc, Rutzvanscad.

Astrol. *Cornicaudati Demoni,*
Che dall'orrendo Baratro
Estollete la mano unogrignifica,
Fermate, gittate
Il nero Pettine,
Con cui con forza
Terotartarea

Dal-

Dalla folta, ed irsuta orrida Coda
Vi servite ad estrar le ignite piattole.
Mam. *Eh lascia, o stolta Donna, queste fole;*
T'accosta al Re, t'inchina,
E t'affretta a baciar la real mano.
Astrol. *Io bacierei più tosto*
Dell'Armene riviere
Il ner rifiuto, il succido Michiela.
Mam. *La Real Maestà così avvilisci?*
Astrol. *Oh miserabile! già zoppo in Cielo*
Va l'Equinozio,
E tutta in lagrime
Si distilla la bionda Primavera;
Alternan gli ululati
L'uno, e l'altro a vicenda
Cerbero, e 'l can de' Tartari:
E udite femminil Astrologia,
Deve alcuno morir, quand'urla il Cane.
Rutz. *Io comincio a temer sì tristi augurj.*
Mam. *Or via finisci: al Re t'accosta: il vedi?*
Astrol. *Vedo nel nero Fiume d'Acheronte*
Per la bituminosa, e nera Linfa
In orrido guizzar l'anguille ignivome.
Le Serpi (fallo) detto va: i Colubri
Fischian in larghe spire in su la riva
Della Pallude Stigia:
Del Rio traghetto
Nero Gastaldo
Paron Caronte
Spalma la lieve Barca, e canta il verso,
Che mise in bocca a lui
Con Carme ignoto il gran Merlin Coccai:
Cra, Gnatif, Trafnoc, Sgneflac, Canatanta,

Rutz.

Rutz. *Ahi! Mamaluc coſtei parla diabolico.*
Mam. *Orsù finiamla: in queſto dì sì lieto*
Soverchiamente anco di buon mattino
T' incominciaſti a dedicar' a Bacco.
Aſtrol. *Dì lieto queſto? A voſtre laute Menſe*
Vuote di Convitati
Oggi ſeder dovran l' orride Arpìe.
Rutz. *A sì fiera minaccia io non reſiſto.*
Aſtrol. *E nella Sala, ove doveaſi in liete*
Danze paſſar la notte,
Balleranno la Sfinge, e 'l Minotauro.
Mam. *Eh va lunge da quì, pazza ubbriaca!*
Aſtrol. *Oh Diana! oh Furie ultrici! voi ſentite*
Qual ſi ſtrapazza il vaticinio noſtro!
Voi..... ma già veggo..... ſento,
Sento l' odor delle Bragiole arroſto
Nell' Oſteria vicina a Cintia Sacra. parte.
Mam. *Grazie al Ciel, è partita; oh che ſciocchezze!*
Non vi turbin, Signor, queſte follìe.
Rutz. *Che? Rutzvanſcad sì debole figuri?*
Un figlio d' Araſchid? Un gran Nipote
Del vecchio Rutzvanſcad? Un' Uom di guerra?
Aſtrol. *Scuſate, ſe ritorno: Io non ben feci*
L' ufizio mio: chiamai
Diana, e dovea dir Ecate trina;
E le Furie dovea chiamar Erinni.
Mam. *Vattene al Cacodemone. O Signore*
De' venditor di Thè gia l' officine
S' aprono, onde concorra il volgo garrulo:
Meglio ſia ritirarſi entro la Reggia.

SCE-

SCENA QUARTA.

Culicutidonia, Muezim, Aboulcaſſem, Calaf.

Culicut. *Sapete voi col fulgido apparato*
Di sì ſolenni pompe
In queſto dì, che ſi feſteggia, o Figlj?
Muez. *Di Rutzvanſcad l' avvenimento al Trono.*
Culicut. *Ah per non rinovarmi un gran dolore,*
Tacete il più crudel d' ogni ſucceſſo,
Che affliggerà in eterno
L' alta, e Real Tettinculuffà ſtirpe.
Aboulc. *Mia Signora, e Cugina, aſſai turbata*
Vi vedo.
Culicut. *Non vi ſpiaccia, o ſempre caro,*
E riverito mio Cugino, un poco
Fermar' il piede altrove, inſin ch' io parli
Co' Figlj miei d' un grave affar, che a voi
Eßer non dee ſegreto: ma ſapendo,
Che quattro Perſonaggi in una volta
Non ſon permeſſi dalle buone regole;
Vi prego, ſino ch' un di noi ſen vada,
D' allontanarvi, e intanto
Comodamente il Thè bever potete.
Aboulc. *A' precetti di tanta conſeguenza*
Raſſegnarſi convien: nell' Officina
D' un venditor di Thè vado: ma meglio
Fia ch' io intanto mi vada a far la barba. parte.
Culicut. *Figlj, ſapete voi, che ſi feſteggia*
Oggi con tanti applauſi, e tante feſte?
Del voſtro invitto Genitor la morte.
Ogni voce giuliva,

sa [illegible] con [illegible]
sioni dell'isola, restrigendosi fra i più limitati confini dell' ecclesiastica autorità colla riforma della disciplina col tesliere l'ignonella vigilia il solito omaggio del censo e del cavallo bianco per parte del Re delle due Sicilie.

Ogni pompa, ogni danza, ed ogni giuoco
Vuol dir, che voi perdeſte, e Padre, e Regno;
E di Figlj di Re voi ſiete Servi.
Voi vi turbate, ed inchinate a terra
Le luci, e già vi vedo
Comparir qualche lagrima ſugli occhi;
Ma giuro a' Sommi Dei, non vi chiamai,
Perchè a' comuni mali
Non ſi cavi da voi che inutil pianto:
Di ſuſcitar' intendo
Quel generoſo Spirto,
Che da' Tettinculuffi alti Maggiori,
In retaggio paßato
Ceder non deve a vincitor ſuperbo.

Muez. In sì avverſo deſtin, Madre, e Signora,
Ed in tal cambiamento della ſorte,
Deh! che mai reſta a noi, fuorchè il dolerſi?

Calaf. Io certo, Madre (confeſſarlo è forza)
Non ho virtù, che tanto il cuor m' induri
Con occhio aſciutto a rimirar l' acerba
Morte del Padre, ed il deſtin di Servo.

Culicut. Che reſta, Muezim? Vi reſta un bene,
Che felici può farvi in un ſol colpo:
Vi reſta il gran piacer della vendetta.
Se vi ſerve il coraggio,
Per far che vada Kutzvanſcad eſtinto,
Il Padre è vendicato, e voi tornate
In quel grado ſovrano, in cui naſceſte.

Muez. Come mai può eſeguirſi idea sì grande
Contro Re sì poſſente,
Ove a Noi mancan le aderenze, e i mezzi?

Calaf. Queſta, che reſpiriamo, è un' aura vana
Di libertà: ſe non ci aggrava il piede

Del ferro il peſo, abbiam però d' intorno
Di Kutzvanſcad le Guardie, ed i Cuſtodi.

Culicut. Ditemi: di voi forſe in miglior ſtato
Era in Meſſene il Giovane Cresfonte?
E pure inerme, e ſolo a terra ſteſe
L' iniquo Polifonte,
Tra le Guardie, e i Cuſtodi in mezzo al Tempio.
Ditemi: Schiava, ed in età cadente
Ecuba non fu allor, che contro il Trace
Oſpite infido del tradito Figlio
Preſe la memorabile vendetta?
Ah! la ragion ben vedo:
Quel, che v' arreſta, è un vil timor di morte;
Ma della Schiavitù, ch' è un mal sì grande,
Sì poco conto fan due Regj Figlj?
Leggete, o ſciocchi, l' Ecuba d' Euripide:
Vedete Poliſena: Una Fanciulla
A voi ſerva d' eſempio, e di roſſore.
Leggete quante iſtanze, e quanti ufizj
Fa per premura d' eſſer ammazzata,
Pria che ſtar viva in condizion di Serva.
Ella di ſervitù sì eſprime i mali,
Che a chi ſi ſia diſpone appien le voglie
Di correre di tratto ad ammazzarſi.
Credete voi, che a me mancaſſe il core
Di far quanto in Egitto
Fè Cleopatra, a cui fu avverſo il Fato,
Da quel dì, quando nacque Marcantonio?
Sol di voi due l' amor mi tenne. Vidi,
Che l' Egizia Regina, abbandonati
Traſſe col ſuo morir a morte i Figlj,
Da' quali forſe a un tempo
Potea ſperar vendetta. A queſta io viſſi,

Per veder, con qual ſenſo, ora che adulti
Ben concepiſte i voſtri acerbi caſi,
Da voi s' accoglie queſto
Stato di miſerabile fortuna.
Che ſe poi v' avviliro i duri Fati,
Soffrite pure in pace
La vile Servitù; che ho già riſolto.
E per far ciò, che ſino ad or non feci,
Vel dico, il tempo, il modo a me non manca.

Muez. *Madre, per animarci,*
Adoprate il maggior d' ogni ſpavento.
Laſciate un poco un breve tempo al grande
Penſier, acciò ben conſigliar lo poſſa
Col mio Germano, e più co i Numi al Tempio.

Culicut. *Ben riſolvete; andate: il Ciel v' inſpiri*
Senſi, che degni ſien del Sangue voſtro.
Cugin, venite. Queſto
E' un gran giorno per noi: o vendicato
Lo Spoſo, riacquiſto il Regno a i Figlj,
O perdo con i Figlj anco la vita.

Aboulc. *Mia Signora, e Cugina, egli è gran tempo,*
Che ogn' or penſoſa vi rimiro, e aſtratta:
Onde conobbi anch' io, ch' un gran penſiero
V' occupava la mente.

Culicut. *E in queſto giorno,*
O buono, o reo, forſe ne avrem l' effetto.

Aboulc. *Ma non vorrei però che con feroce*
Diſperato conſiglio
Giocaſte in un ſol punto e Figlj, e Vita.

Culicut. *E' ver; ma in tal miſeria, e tal viltade*
Vivere non ſi può. Su 'l Regio Trono
Del trucidato miſero Conſorte
Veder faſtoſo un Barbaro Nemico;

E in quella Reggia ſteſſa, ov' io regnai,
Veder me, e i Figlj in condizion di Servi,
Può ſoffrirlo una Madre, e una Reina?
O tentiſi il ritorno al primo ſtato,
O, ſe il deſtin non vuol, moriamo tutti.

Aboulc. *Oimè! Regina, voi col fato avverſo*
Troppo cozzate. Prima
Ch' intraprender sì grande
Ardita, e nullamen difficil' opra,
Ben riflettete a i mezzi, al tempo, a i riſchj.
A me credete: io non vi vedo in ſtato
Di conſeguir con frutto una vendetta.
Perciò, con mio dolor, io vi conſiglio
Ceder con lode di prudenza al Fato,
Sinchè piaccia al voler de' ſommi Dei.

Culicut. *A Culicutidonia un tal conſiglio?*
Dimmi: vedeſti, come un fier Maſtino
Di dura sferza da frequenti colpi,
Che lo flagella, rabido, e ſpumante
Più s' attizza al dolor, e al percuſſore
Sempre più fiero d' avventarſi tenta?
Contro il fiero deſtin tale ſon' io.
Più che rifletto a i beni, che mi tolſe
Il fiero Rutzvanſcad con l' armi ingiuſte,
Protetto da ingiuſtiſſima fortuna,
Viè più infuria il deſio di mia vendetta.
Oltre al Regno perduto il ſangue odiato
Del barbaro Araſchid mio Spoſo ingiuſto,
Che a lui ſcorrendo và per l' empie vene,
De' miei giuſti furori è un' eſca al fuoco.

Aboulc. *Cugina mia, tempo non è, ſcuſate,*
Queſto di rivangar gli occulti torti,
Per accreſcer in voi

L' intempestivo sdegno,
Che può forse condurvi al precipizio.
Culicut. *Me sol dell' ira mia*
Riprender può chi de' miei torti è ignaro.
Sai, che del gran Signor delle Molucche
Unica Figlia, e di più Stati Erede,
Con tutt' i mezzi, e co i più forti ufizj
Dal gran Padre, Araschid m' ottenne in moglie:
Sai, che compiute nove Lune appena,
Col parto d' un Bambino,
Resi felice della China il Regno;
Ma non finito ancor di Sole un giro,
Delle calunnie la più iniqua, e nera,
Che uscir potesse mai dal tetro Averno,
Fè creder al Marito
Adulterino il Parto, e me impudica.
Il disprezzato amore
Dell' Uom più reo, che mai calcasse terra,
Qual' era Quantumcumque
De' Letterati il Mandarin primiero,
Fra' suoi Ministri ad Araschid più caro,
Seppe sì ben' ordir l' iniqua trama,
Onde apparve adombrato
Di macchia così turpe il mio candore.
Di furor poscia un barbaro trasporto
Espose delle Belve all' ugna, al dente
Nel sen di folta selva
Il tenero, e innocente Pargoletto.
Io su deserto scoglio, abbandonata
All' ingiurie del Ciel, forse a quest' ora
Avrei chiusi i miei giorni entro le vaste
Fauci d' Orca Marina, o d' altro Mostro,
Se non mandava il Ciel, che sempre ha cura

De-

Degli oppressi innocenti,
Con le sue mani il vostro Re, che tolta
Da sì funesto sito
Nel Serraglio m' accolse, e in breve tempo
Mi fece divenir Reina, e Moglie.
Aboulc. *Fu ingannato Araschid: fu l' alma rea*
Di Quantumcumque il perfido Ministro:
Cada nell' impostura
L' odio de' Nnmi, e la vendetta eterna.
Culicut. *Eh ciò non basta: senza udir discolpe,*
Senza provar accuse, ove si trova
Che condanni una Moglie, una Regina
Sì ciecamente il barbaro Marito?
Son dunque accreditate
Le falsità del Favorito in bocca,
A fronte d' una Moglie
Di pudicizia, di esemplar costume?
No, no: vendetta: voglio sangue: il cerco
In Rutzvanscad; poichè al mio giusto sdegno
Tolse la morte il scellerato Padre.
Un la fama oscurò, l' altro mi tolse
La libertade, e il Regno:
Due ragioni ben forti a vendicarmi.
Sì, sì, Figlj, Congiunti, Uomini, o Dei,
Tutti impegno alla strage, alla vendetta,
Contro quest' empio, ed abborrito sangue.
O far stragi, e rovine, o morir tutti.
Aboulc. *Oimè! co' suoi furori intempestivi*
Questa Donna infelice
Certo va incontro all' ultimo suo Fato.
Nol permettete, o Dei; che se a voi piace
Migliorar' il Destino
Del Regio Sangue agl' infelici avanzi,

Giu-

Giuro ſagrificarvi un' Ippopotamo.

Coro d' Orbi improvviſatori di Piazza.

Queſto è quel giorno
Lieto, & adorno,
Dove d' intorno
La gioja, e il riſo
Comparirà.
Poichè il Re noſtro,
Che non è un Moſtro,
Con gran decoro
Veſtito d' oro,
E in manto regio
Con gran corteggio
Si vederà.
Allora tutti
Giovani, e putti
Non ſaran muti
L' alte ſue lodi
A celebrar.
E' coſa certa,
Ch' egli lo merta:
La ſua giuſtizia
Senza malizia
Con la Clemenza
Ogni Sentenza
Sa temperar.
In regal Stato
Egli ha moſtrato
D' aver' amato
La povertà.

Poich' era caro,
Più lire al Staro
In un momento
Calò il formento.
Per un quattrino
Di meno il Vino
Bevuto s' ha.
Ei non è un' empio;
Ma un buon' eſempio
Andando al Tempio
Dà a tutti quanti.
Il Ciel lo guardi
Da lancie, e dardi,
E da ogni ſorte
Di triſta morte;
Con quella ciera
Farà in maniera,
Che l' Orbo canti.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Aboulcaſſem, Muezim, Calaf.

Aboulc. *PRincipi: Voi dal Tempio*
Venite; Io pur per voi
Tutti ſtancai con mie preghiere i Dei.
Muez. *Che pregaſte, Cugino?*
Aboulc. *Gli alti Numi*
V' arreſtino da un' opra,
Che conduravvi all ultima rovina
Precipitevoliſſimevolmente.
Calaf. *Scuſate; mal pregaſte: alla vendetta*
C' inſpirarono i Numi; ed in brev' ora
Eſeguita ſarà di noſtra mano.
Aboulc. *Ditemi: qual ſia il luogo*
Alla grand' opra deſtinato?
Muez. *Il Tempio,*
Allorchè Rutzvanſcad di ſue vittorie,
Che ſono noſtri danni,
Va a ringraziar nell' annua pompa i Dei.
Aboulc. *Bravi! Chi aſſiſteravvi al gran cimento?*
Muez. *Noſtro coraggio, e baſta.*
Aboulc. *Oh qual pietade*
Mi fate al cor', o poveri Innocenti!
Ma ben ſdegno mi fa la Madre voſtra
Col ſtudio ſuo delle Tragedie Greche.
Certo egli è ver: ſe non aveſſe letto,
Che di Merope il Figlio

Ucci-

Ucciſe Polifonte in mezzo al Tempio,
Egli andò bene, non ſo come, il Fatto;
Non le ſarebbe mai venuto in mente
Di deſtinar voi miſeri Fanciulli
Vittime ſfortunate al Sagrificio.
Muez. *Ma una gran coſa egli è, che così piaccia*
A voi, sì ſtrettamente a noi congiunto,
Vederci invendicati, e ſenza Regno!
Calaf. *Biſogna, ch' egli ſperi*
Dal Regnante Nemico una Provincia.
Aboulc. *Niente ſpero da lui: l' eſperienza,*
Che a voi ben manca, delle coſe umane,
Ben mi fa cauto, acciò non ſia qual voi,
E qual la Madre voſtra, un furibondo.
Ho pietade di Voi: vedo, che andate
Al Macello, quai teneri Giovenchi.
Muez. *E, ſe moriamo in opra così grande,*
Chi fia di Noi mai più famoſo in terra?
Aboulc. *Voi di Tragici ſenſi il Capo gonfio*
Avete, qual ve 'l ſe la buona Madre;
Ma ſentitemi un poco,
S' ho cognizion di tali coſe anch' io,
Voi morirete, e queſto è il minor male.
In deſerta Campagna i Corpi voſtri
Giaceranno inſepolti,
Qual giacque Polinice, che al Fratello
Venne armato per tor la vita, e il Regno;
Ed egli pure vi laſciò la pelle.
Bella coſa ſarà! Paſto de' Corvi
Veder' i Corpi di due Regj Figlj!
Ma poi l' Alme? Che ſcherzi, che ludibrj
Avran di là dal Popolo defunto?
E quali ingiurie dal Prior de' Morti?

Se

Se ſapeſte cos' è ſtar' inſepolto!
Tant' Uliſſe il temea, che diſſe ad Ecuba,
Ch' avrebbe ſcelto mendicar il Pane
Per tutta la ſua vita,
Per goder nobil Monumento in morte.

Muez. *Oimè! gran coſa dite, o mio Cugino!*

Calaf. *Dunque, ſe noi morti reſtiam ſul fatto,*
Non avrem ſepoltura?

Aboluc. *Coſi s' uſa*
Co' traditori, e tali
Spaccieravvi ſenz altro il Re nemico.

Calaf. *Fratello mio, convien penſarvi ſopra.*

Muez. *Dite: che far dobbiam?*

Aboulc. *V' è tempo ancora.*
Pria che diſcenda il Re Chineſe al Tempio,
Vi ſerva bene il tempo, onde poſſiate
Con maturo conſiglio
Rifletter con la Madre all' alta Impreſa.

SCENA SECONDA.

Culicutidonia, Muezim, Calaf.

Culicut. *Figlj, cos' è? Non ſo vedervi in volto*
Quel brio, che avean, quando famoſe impreſe
Volevano tentar gli antichi Eroi.

Muez. *Madre, e Signora: a me non par, che i Dei*
Venerati da Noi ſu l' Are Sacre,
Applaudano al penſier della vendetta,
E molto men voglian ſecondar l' Opra.

Calaf. *Certo, nol niego, o Madre, in me l' ardire*
Si fa minor, dacchè tornai dal Tempio.

Culicut. *Nobil penſier! Voi fate*
D' una

D' una viltà mallevadore il Cielo.
Non ſo che dir: godrete
Di voſtra ſchiavitù: godrete ancora
Di quel peggior, e indegno trattamento,
Che ſoglion fare i Vincitori al Vinto,
Acciò che oppreſſo tenga il Capo baſſo;
Io di me diſporrò ciò, che m' aggrada.

Muez. *Di grazia udite, o Madre: con profitto*
Sperate voi poſſa ſeguir tal fatto?
Per noſtra man forſe cadrà il Nemico;
Ma per queſto ſarem ſalvi, e regnanti?

Calaf. *Che faran le ſue Guardie, i ſuoi Cuſtodi?*
Siete ſicura in oltre, che la Plebe
Applauda al fatto, e che per noi s' impegni?

Culicut. *Mi credete sì ſtolta, e sì inumana,*
Che, ſenz' alcun penſier de' voſtri caſi,
Mandar vi voglia ad una certa morte?
Voi del noſtro gran Sangue
Ultimi avanzi, e a me sì cari pegni,
Dell' età mia (neſſun m' ode) avanzata
Dolciſſimi conforti? Ho provveduto
Segretamente a quant' occorre. Andate;
Che ſe a Voi toccherà cadere eſtinti,
O ſe inutile fia voſtro attentato,
Del caſo ſol tutta ſarà la colpa,
Non fallo già di provvidenza umana.

Muez. *Tutto, Madre, va ben; ma, ſe la ſorte*
Vuol, che vittime ſiam del Sagrificio:
Che ſarà mai, ſe paſto delle Fiere
Saran noſtri Cadaveri inſepolti?

Culicut. *E chi fu mai, che in capo*
Ha meſſo a Voi queſto penſier moleſto?

Calaf. *Aboulcaſſem.*

Culicut.

Culicut. Oh del digeſto cibo
Bel Conſiglier! Ditegli, ſe il vedete,
Che il tutto non ha detto,
Perchè di coſe Tragiche è ignorante.
Di Creonte al diſpetto Polinice
Dalla Sorella Antigona ſepolto
Fu al par degli altri: or figurate Voi
Se il caſo avvien, coſa farà una Madre?
Muez. *Si, ma fu viva Antigona ſepolta.*
Culicut. *Sia come vuoi: verſo il Fratello eſtinto*
Ella fè di pietà gli eſtremi ufizj.
Se poi le avvenne un sì ſiniſtro caſo,
Fu permiſſion del Ciel: la ſciocca Figlia,
Dopo un' opra sì grande
Conſiderando in tutti i ſuoi Congiunti
Tante fatalità, dovea ammazzarſi.
Non penſate: unirò quante Nepoti,
E Cugine, che abbiam, ed al Nemico,
Come a Creonte andarono le (B) Supplici,
Andremo; ed io più d' eſſe avrò giudizio.
Farò, che co' riguardi
Dell' infezion dell' aria
A farci ſponda venga il Protomedico.
Muez. *Quando ciò fia così, Calaf, andiamo;*
Ma prima permettete, cara Madre,
Il baciarvi la man, forſe l' eſtremo.
Culicut. *Oh quante ceremonie, e quante ſmorfie!*
Andate coraggioſi: un tal patetico
Diſcorſo anzi pugnar non fece Eteocle.
Calaf. *Permetteteci almeno, che al Cugino*
Raccomandiam gl' incerti caſi voſtri.
Culicut. *Oh queſto sì; benfate: al Zio Creonte*
Eteocle pur raccomandò Giocaſta.

Muez.

Muez. *Voi di pregare i Dei non vi ſcordate.*
Culicut. *Non lo ſcordai: ſentite il mio gran Voto:*
Promiſi al Ciel il più divoto viaggio,
Ch' abbian ſentito mai le noſtre ſtorie.
Voglio con voi veder quel bel Paeſe,
Venerabile a' Tragici, ch' è Tebe.
Là del Fonte dirceo berrem più ſorſi,
E bacierem le prodigioſe mura,
Che architettate dalla man de' Numi
Han privilegio di ſalvar chi dietro
Preſto vi ſi rifugia
Da tutti colpi d' Archibuſo, o Freccia.
Muez. *Piaccia al Ciel, che veggiam le coſe rare,*
C' ha in ſè la gran miniera di Tragedie.
Culicut. *E di più al Bivio andrem, là dove Edippo*
Fè l' omicidio dell' ignoto Padre,
Luogo, che ſegna un Perſicar diſtinto.
Vedremo della Sfinge imbalſamata
Conſervato il Cadavere nel Tempio.
E del Drago di Cadmo una maſcella,
Da dove tolti i denti, e ſeminati
Al grande Agricoltor nacquer Guerrieri.
Vedrem la Stanza, ove morì Giocaſta:
Il luogo, ove nel Campo
S' infilzarono Eteocle, e Polinice,
Che il ſaggio Salamon diſtingue in pietra.
Poi chiuderemo il viaggio
Là nel Sacro Cedron, ove purgata
D' Edippo l' Alma accolſero l' Erinni.
Muez. *Impoſſibile fia, per un tal Voto*
Che non torniamo ſalvi, e vincitori.

SCE-

SCENA TERZA.

Aboulcassem, e Culicutidonia.

Aboulc. *ALla volta del Tempio*
Sen vanno i Prenci; ed a qual fine? Oh Cielo!
Culicut. *Che vanno a far? Ciò, che vedrete in breve,*
E d' impedir quì non avete tempo.
Aboulc. *Ah di grazia, Regina, udir vi piaccia*
Quanto mi sono a cuore i vostri Figlj:
Malgrado a quante Guardie
Giran la notte, ho ritrovato il modo
Di trafugarli, ed inviarli occulti
Al Re di Calicut, che mal soffrendo
Con la conquista della nuova Zembla
Di Rutzvanscad cresciuta la grandezza,
Unisce in stretta lega
I Regni Malavasi, e Guzarati.
La presenza de' Principi infelici
Darà moto maggior' al gran disegno;
E dall' Arme alleate,
Senza cercar precipitosi impegni,
Vedrete migliorato il lor Destino.
Culicut. *Eh che soffrir non so tali lunghezze.*
Per via più breve vo' vederli in Trono.
E poi la lor fortuna
Opra sarebbe, e merto altrui: vogl' io
Render famoso al Mondo il loro caso,
Per opra del lor braccio, e di mia Testa.
Aboulc. *Che infelice destin! raro successo*
Sì facilmente a voi passa in esempio.
Quel, Cugina, che fece un simil fatto

(Se pur' è vero) egli era della forte
Famiglia degli Eraclidi, che il sangue,
E l' origin traea dal grand' Alcide.
Culicut. *Ed i miei Figlj son Tettinculuffi,*
Progenie al Mondo tanto dilatata.
Aboulc. *Voi li perdete.....*
Culicut. *A voi non costan nulla.*
Aboulc. *Certo fia questo il dì, che in vostra Casa*
Mandò un Soggetto il Ciel d'una Tragedia:
E ne godete? Oh maledette quante
Vi son Traged....
Culicut. *Tacete, scellerato*
Bestemmiatore al par di Capaneo.
Voi così strappazzar cosa sì sacra?
Parto, perchè soffrirvi più non posso;
E prego il Sommo Giove, che una notte,
Quando placido, e quieto riposate,
Faccia, che adosso vi salti un Centauro.

SCENA QUARTA.

Aboulcassem.

OH delle Greche barbare Tragedie
Nojose alla lettura, e tetre al guardo
Misera imitazion, folle lavoro!
Pera colui, che primo a i tempi nostri
Si pensò ravvivar questo, con vana
Idea di dilettar, studio d' orrori.
Non tengon quanto basta i spirti oppressi
D' un Ciel maligno i contumaci influssi,
I dissidj domestici, e le tante
Gravi private, e pubbliche jatture,

Che se mai fia, che con onesto, e dotto
Divertimento, per poch' ore almeno,
Di respirar l'egro pensier ricerchi,
Convien, ch' a i finti casi anco s' attristi?
Di Natura i ribrezzi alla grand' opra
Fermano quì la base; e per mentita
Fatalità, de' Spettatori il pianto
Prezzo è allo Studio, e dell' Autor la gloria.
Quì chi stupra le Figlie, e chi la Madre
Sposa con empie, ed esecrande nozze:
Chi uccide il Genitor: chi Sacerdote
S' accosta all' Are a trucidare un Figlio:
Chi all' insscio Padre la sbranata prole
Porge alla Mensa in orrida vivanda:
Un s' appende: un s' affoga: uno nell' onde
Si precipita: ed un, svelte le luci
Dalla fronte, sen vien di sangue lordo,
Quasi lieve puntura
Fosse il forar sì dilicata parte,
I proprj casi a deplorar con frase.
Al Destino, alla forza de' Tiranni
Quì ognor soccombe l' innocente, il giusto:
Quì fendono l' udito abbominati,
Non sol da chi religion professa
All' antica de' Greci in tutto opposta,
Ma dal civil commerzio, i tristi augurj.
Oh Tragedie, oh Tragedie! Il Ciel vi tolga
A noi non sol, ma ancora
Al bel genio d' Ausonia, e a dissiparvi
Venga qualch' opra, come venne un tempo,
Per dar' il bando a' stolidi Romanzi,
Il tanto salutare Don Chisciotte.

Coro d' Orbi.

Ch' Uom dabbene è il nostro Re!
Ei comincia questo dì
Dalli Dei, qual deve chi
Religion professa, e fè.
Ch' Uom dabbene è il nostro Re!

Semicoro.

Bovi, e Agnelli egli offrirà
All' eterna Deità,
Che in tal dì Regnante il fè.

Coro.

Ch' Uom dabbene è il nostro Re!

Semicoro.

Ma da novello
Il tutto è bello:
Ci vuol pazienza
Per giudicare
Con gran prudenza
La verità.
Le gabelle ei non accresca,
E donar non gli rincresca,
Uom dabbene allor sarà.
Se si trova quel Ministro,
Ch' abbia un genio sì sinistro
D' angariar la povertà,

Che per ſe tutto pretenda,
E giuſtizia, e grazia venda,

Coro.

Uom dabben più non ſarà.

Semicoro.

Ho imparata una Canzone,
Che diceva, che Nerone
I primi anni ben regnò:
Ma ſul Trono il piè fermato,
Fu sì iniquo, e ſcellerato,
Che ſua Madre anche ammazzò.

Coro.

Del preſente Ben godiamo,
Del futuro dubitiamo;
E concordi il Ciel preghiamo,
Che ſia ſempre qual' egli è
Uom dabbene il noſtro Re.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Culicutidonia, poi Aboulcaſſem.

Culicut. *CON tutta la ſua pompa*
E' già diſceſo il Re Chineſe al Tempio;
Ed a queſt' ora forſe
L' avran mandato a Stige i Figlj miei.
Molti fedeli al morto mio Conſorte
Da me diſpoſti a ſecondar l' impreſa,
Ad ogn' un, ſino a' Figlj ſteſſi, ignoti,
Spero che adempieranno al lor dovere.
Già dell' eſito anſioſa contenermi
Nella Reggia non ſo. Numi, che in queſta
Noſtra Conſonantiſſima Cittade
Sì puro, e inviolato il culto avete,
Voſtro impegno è ſcacciar da queſte mura
Quante il noſtro nemico ha quì portate
Brutte figure de' Chineſi Dei.
Aboulc. *Prima che addoſſo a sfracellarmi l'oſſa*
Il Centauro mi ſalti, io, che beſtemmio
Più di quello che fè nel grand' aſſalto
Delle Mura Tebane Capaneo,
Cugina, Indovin fui. Voi, che coſtoro
A mente avete ben, con voſtro danno
Chiamatemi Tireſia, o Anfiarao.
Or delle ree Carnificine Greche,
La lettura di cui è a voi sì cara,
Eſemplar per ſaziarvi in Caſa avrete.

Culicut. *Che riportate, ahi caro mio Cugino?*
Aboulc. *Eh sì, caro Cugino? Io vi direi,*
Se non mi trattenesse il grado, e il Sangue
Quanto l' ira, e il dolor mi mette in mente.
Oh Principi infelici! Oh del Re nostro
Miserabil Progenie!
Culicut. *Oimè, son morti*
I cari Figlj?
Aboulc. *Un d' essi,*
L' infelice Calaf giace nel Tempio,
Orribile spettacolo. Fra poco
Lascierà Muezim su Palco infame
Per mano del Carnefice la Testa.
Culicut. *Ma come avvenne mai sì tristo caso?*
Aboulc. *Come avviene a chiunque dal trasporto*
D' indomito furor regger si lascia.
Assalirono il Re d' intorno cinto
Da' Ministri, e Custodi. Alzata appena
La mano audace, da più Lancie, e Spade
Forato fu Calaf, come un Crivello.
Muezim pur sarebbe in simil stato,
Se nol vietava con fatica, e strida
L' istesso Rutzvanscad, per riserbarlo
Al processo, all' esame, ed al supplicio.
Culicut. *Ah veggio ben, Cugin, che non m' amate.*
Si tratta della morte
Di due vostri Cugini
Nati di Regio Sangue, e Figlj miei;
E voi con un racconto, in cui ben chiaro
Fate veder, che brevità studiate,
Par, che di due Plebei narriate i casi.
Certo, strappazzo tale il duol m' accresce.
Gran cosa! Allor che la Fortuna è avversa,
Met-

Mettonsi ad insultar fino i Congiunti.
Aboulc. *Buon! qual'è la mia colpa? In che v' offesi?*
Culicut. *Era Greco Taltibio, era nemico*
D' Ecuba l' infelice; e pur' allora,
Che della cara Figlia Polissena
Ebbe incarco di esporre a lei la morte,
Lo fece con tal grazia, e con racconto
Bello, eloquente, e specialmente lungo,
Che a' tempi nostri il leggerlo è un' incanto.
Sin de i particolari più minuti
Uno non ne lasciò: seppe sin dirle,
Che nel cader ferita, ebbe attenzione
Con man tremante ad aggiustar la Gonna,
Per non mostrar ciò, che non va mostrato.
Così un Greco, un Taltibio; e voi parente
Tanto fate di men, quasi che in Piazza
Caldi dal Vin morissero due Sbirri.
Aboulc. *Vorrei saper, se son del vostro ventre,*
O d' una Quercia usciti i due Fanciulli?
Che con lungo, ed inutile racconto
Vi spiace non sentir le lor sciagure.
Che debbo dir? Descrivere gli addobbi
Del Tempio, de' Ministri le Tiare,
E de' Buoi sacri a Dei le corna aurate,
Per riferir de' miseri Fanciulli
Il funesto accidente alla lor Madre?
E far, come d' Eteocle (C) lo Scudiere,
Che a Giocasta descrisse de i Guerrieri,
Ch' erano sotto le Tebane mura,
Le Insegne, i Carri, e il Diavolo, che 'l porti,
Per riferir, ch' Eteocle, e Polinice
Sfidatisi correano ad ammazzarsi:
E dopo d' un racconto un' ora lungo,

D' impedir' il duello a lei diè fretta:
Così che allor, ch andò, li trovò morti?
Niente costava a chi così descrisse
De' Principi Tebani il duro Fato;
Che se a lui in tal guisa alcuno avesse
De' Figlj suoi portato un tristo avviso,
Negli occhi avrebbe a Nunzio tal cacciati
Quanti allor per le mani aveße avuto
Versi Jambici, e Bacchicataletici.

Culicut. *Dite quanto volete: io non mi pento*
Del mio Tragico Studio; e adessò appunto
E' il tempo, in cui si vegga il mio profitto.
Da quelle Donne illustri, i di cui sensi
Nel legger consumai le notti intere,
Imparerò a soffrir le mie sciagure.
Oh Tutelari Dei delle Tragedie!
Voi m' insegnate a vendicare i Figlj,
O ad unirmi in perpetuo all' Ombre amate.

Aboulc. *Oimè, Cugina, verso noi sen viene*
Il caro Muezim tra Guardie, e ferri;
Certo ei vi vien' a dar l' ultimo Addio.
Parto, perchè tal vista il cuor mi fiede.

SCENA SECONDA.

Mamaluc, Culicutidonia, Muezim.

Mam. *Donna?*
Culicut. *Guarda, che parli, o Bue Chinese!*
Dimmi Regina!
Mam. *Sì, come vi piace:*
Regina: I' sono....
Culicut. *I a una mia pari? I, ah indegno!*
Cos'

Cos' è quest' I? Ti credi
Far camminar qualc' Asino restìo?

Mam. *Poichè si parla anco alla nuova Zembla*
Nell' Itala favella,
Parlar' io vi volea con nuova Crusca,
E con termine assai
Nell' Itale Tragedie usato.
Culicut. *Or parla.*
Mam. *I' sono ad eseguir l' alto comando*
Del mio Signor, che per estremo dono
Concede al Figlio vostro il rivedervi,
Pria di passar all' ultimo supplizio,
Ma ben molto inferiore al suo gran fallo.
Culicut. *E qual del Figlio mio sarà il destino?*
Mam. *Non quale si dovea su Palco infame,*
Com' egli meritava, e il Re volea;
Ma, poichè ardì di profanar' il Tempio
Con atto così orribile, e esecrando,
Svenato innanzi all' Are
Deve placar de' Numi offesi l' ira.
Culicut. *Santi Numi del Ciel, io vi ringrazio;*
Che, se perdo il mio Figlio, almen lo vedo
Morir con una morte da Tragedia.
Muez. *Madre, voi lo sapete, e m' insegnaste,*
Che Meneceo, Figlio a Creonte, scelse
Per la felicità del Ciel Tebano
Di propria man la volontaria morte;
Onde d' applauso al nome
Dell' invitto Garzon il Mondo è pieno.
Io per la libertà del mio Paese
La vita posi a rischio: al Ciel ingiusto
Non piacque secondar' opra sì grande.
Culicut. *Figlio, il colpo fallì: però non resta,*
Che

Che da voi non si sia tentata un' opra,
Di cui solo è capace un spirto grande.
Non impedisce l' esito infelice,
Che la ventura età vi stimi Uom forte.
Resta, che col morir da generoso
Voi coroniate i vostri giorni estremi.
Muez. Madre, ben lo farò: troppo nojoso
Ad un Figlio di Re, quale mi nacqui,
Son le catene, e il vivere da Servo.
La Patria mia mi duol, che da un Straniero
Dominata, in me perde
Di libertà le misere speranze.
La prisca Religion degli Avi miei
Mi sta nel cuor, che sovvertita lascio
Da Deità deformi, e riti infandi.
Culicut. E' compassion, che non vi sien Scrittori,
Figlio, per copia trar de' vostri detti,
Come furo di Seneca alla morte.
Che si può far? Là sovra l' alte Sfere
Tra' Semidei meglio giovar potrete
Al destin della Patria a voi sì cara.
Muez. E voi, mia cara Madre, del Tiranno
Che quì restate a i rei sospetti esposta,
Voi pur fate crollar la mia costanza.
Culicut. Eh de' miei casi alcun pensier non prenda
Chi dee morir da generoso, e forte.
Voi ben sapete il mio coraggio, e ho spirto
Per sottrarmi all' ingiurie del Tiranno.
Andate pur', o Figlio. All' altro Mondo
Saremo insieme con perpetua pace.
Muez. Oh che gradita nuova! oh quanto lieto
Men vado ad affrettar l' estremo Fato:
Io vado avanti, e su l' opposta riva

Del-

Della Stigia Palude
Mi fermerò, senza passar' avanti,
Attendendo contento il vostro arrivo.
Culicut. Non più: ve lo prometto,
Per quanti abbiam nuovi Zemblani Numi:
Andate pur.
Muez. Mia cara Madre, addio.
Culicut. A rivederci, Figlio: ma fermate.
Muez. Madre, che mai v' occorre?
Culicut. Mi scordai
Di dirvi qualche cosa: Non lasciate,
Pria di andar' alla morte,
Di far' il vostro complimento al Sole:
E perchè mi sovvien, che quell' illustre
Ecuba sempre memorabil Donna
Incaricò la Figlia Polissena
Di salutar molt' anime de' morti,
Vo' che il simil facciate per mia parte.
Muez. Eseguirò quanto da Voi s' imponga.
Culicut. Baciate in prima al Genitor la mano;
Ditegli, ch' ebbi in cuor di vendicarlo,
Ma non volle il destin; Voi dite il resto:
Aggiugnetegli poi, che la sua Stirpe
Non manca già nel morir vostro. Tutto
Già di Tettinculuffi è pieno il Mondo.
Muez. Che v' occorre di più?
Culicut. Tenero bacio
Al Fratello Calaf di dar v' impongo,
E su la riva egli me pure aspetti.
Ma sopra il tutto (e in grazia nol scordate)
Ad Euripide, e Sofocle un' inchino
Fate per parte mia: dite che il Mondo
Dal cieco inganno è al fin' uscito; e il buono

S' usa

S' usa gustar delle Tragedie Greche:
Dite lor, che chiunque
Sa ben legar' undici piedi in verso
Si stempera il cervello a far Tragedie.
Per cercar casi orrendi sulle Storie
Si voltan libri, e tetri quanto basta
Chi non li può trovar, da se gl' inventa.

Muez. *Fedele ubbidirò quanto imponete.*

Culicut. *Con Ecuba, e con altre in questa Lista*
Da me notate Tragiche Persone
La visita appuntate fra poch' ore;
E con i nostri Numi andate in pace.

Muez. *Mia Genitrice, addio. Ma vi sovvenga*
Della mia Sepoltura.

Culicut. *Ben per questo*
Rimango in vita. Ella sarà pomposa,
E verrà ad ogni costo al Funerale
Con Strascino, e Cappuccio ogni Congiunto.

Mam. *Al Tempio lo guidate, ove con aria*
Di Religione il Re farà da Boja;
Ed egli intanto viene: io quì l' attendo.

SCENA TERZA.

Rutzvanscad, Mamaluc, Astrologa.

Rutz. *Mamaluc, pronto è il Sacrifizio Santo?*
Mam. *Sen va all' Ara la Vittima: affannata*
Verso di Noi a che mai vien l' Astrologa?
Astrol. *Oh furor, che a chi più del suo bisogno*
Il Boccale vuotò, la mente ingombri,
Tu mi conduci ancor' in questa Piazza?
Mam. *Quì a recitar pazzie forse ritorni?*

Astrol.

Astrol. *Pura lampa del Ciel, lucido Dio,*
Che al bel Monton di Friso il dorso indori,
Febo, per la tua Suora Cintia, & cætera,
Volta le terga al dì, come facesti
Nella Cena d orror fatta in Trieste.

Mam. *Che gran pazzìa! Tu vuoi, che fugga il Sole?*

Astrol. *Re, mio Signor, se fede avete a quanto*
Lessi un tempo su' Lirici
Macerati congesti,
Ove segnò ne secoli passati
La parte più leggiera del pennuto
Della Rupe Tarpea vigil Custode
Con un nero attramento i fatti altrui,
Vi prego, a voi non piaccia
Troncar di Muezim l' Illustre Testa.

Mam. *Oh gran intercessor per simil grazia!*

Rutz. *Perchè sì preme del Garzon la vita?*

Astrol. *Più non cercate. A me il favor si doni.*

Rutz. *Rendine la ragion.*

Astrol. *Se ve la dico,*
Han perduto il piacer gli Spettatori;
E quanto è da veder, più non si vede.
Fatelo sol per farmi grazia: fate
Tal favor più di tutto per ben vostro.

Rutz. *Va, che sei pazza.*

Astrol. *Sì, se me 'l negate,*
Chiamerò Microcosmi, e Minotauri,
E tutta la Famiglia dell' Eumenidi.

Mam. *Signor, non le badate; andiamo al Tempio.*

Astrol. *Fuggi dal Carr.... vo dir dal Plaustro, o Sole,*
E non illustrino
Tuoi raggi lucidi
Questa sì orrenda, ed esecrabil Terra.

Venite Acroceraunì, e Termodonti,
Microſcopi, e Biſtonij.....
Rutz. *Oimè! che Moſtri!*
Mam. *Eh che coſtei non ſa quel, che ſi dica.*
Andiam, Signor; ſu la ſacrata Soglia,
Per intonar le conſuete preci.
Attendendo vi ſtanno e Bonzi, (D) *e Lame.*
Aſtrol. *Eh meglio fora*
Il cantar' Inni
Alla gibboſa
Figura ſtolida,
Che in Rivo alto (d) *ſuo deride l' Adria.*
Ahimè s' oſcura
La pura, e lucida
Lampa Febea.
Ah ch' è vicino il fulminante Giove
A mandar fuori dall' eteree natiche
Ventoſità sì orribile,
Che ſcompor tutto ha da' ſuoi poli il Mondo.
Tien ſtretto, ſommo altitonante Giove,
Tieni ſtretto quel flato; oimè quel flato.
Rutz. *Mamaluc, ſon confuſo; un certo ignoto*
Penſier m' arreſta, ed un ribrezzo interno
Par che, mentre rivolgo al Tempio i paſſi,
Addietro mi riſpinga, e il moto arreſti.
Mam. *Sbrigatevi, Signor, d' un Traditore,*
Che vi fa mal ſicuro, allor che viva.
Se v' arreſtan le ſmorfie di coſtei;
Io ſon pronto a giurarvi
Che dell' Aſtrologia non ſa i principj.
Tante parole gonfie ha detto; e pure
(Ho fatto queſta attenta oſſervazione)
Non nominò gia mai Delubri, o Tripode.

Rutz.

Rutz. *Al Tempio andiam. Guardie, Coſtei non entri.*

SCENA QUARTA.

Aſtrologa.

I Tene al Sacrificio, o al reo ſupplicio:
Il maledica in Tartara favella
Della Sacra Barantola fremendo
Il gran Padre immortal (E) *Lama Lamarum.*
Da queſto giorno
Vi ſia venefica
Col ſuo Celeſte
Sale volatile
L' arcana Orina. (F)
Ah Sommo Giove! intendo, voi volete
Veder' in queſto giorno memorando
Piena di ſangue, e orror la nuova Zembla:
Ma ciò, ch' è fatto, e che ſi fa, vi baſti.
Se no, per certo ha da caſcar' il Mondo,
Se mai fia, che ſi veda
Comprendere due fatti una Tragedia.

Coro d' Orbi.

Queſto gran Mondo
Tutto rotondo,
E' pieno ſolo
Di mille inganni,
E di malanni,
Di mille inſidie,
Di tradimenti;
E i gran Signori
Co i lor teſori
Da Traditori
Non vanno eſenti.

Chi

Chi detto avrebbe,
Chi mai penſato,
Che il Re aſſaltato
Foſſe nel Tempio?
Queſt' è una coſa
Così moſtruoſa,
Che non può farla,
Nè men penſarla
Se non un Empio.
Se quei Giovani creſcevano,
Certamente ſi facevano
I bei fiori di virtù!
Grazie al Ciel, e agli alti Dei,
Che pria d' eſſere più rei
L' han finita in Gioventù.
Nel Tempio
Quell' empio
Eſempio darà:
Che ogni ſcellerato,
Che i Numi ha ſprezzato,
Così ſe ne va.

Semicoro.

Ma che il Re di propria mano
A coſtui con forma oneſta
Di troncar penſi la Teſta,
Queſta sì, che vale i beci!
Ciò non deve farvi noja:
Certo il Re farà da Boja;
Ma così facean' i Greci.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Mamaluc, Rutzvanſcad, poi l' Aſtrologa.

Mam. *Viva il gran Rutzvanſcad: viva quel colpo,*
Che, levata dal Mondo
De' Traditori la più indegna feccia,
In queſto dì vi fa ſalvo, e Regnante.
Rutz. *Mio fido, egli era certo che, ſe ancora*
Vivevano coſtoro, io mi covava
Due Serpi inſidioſe,
Per tormi a tradimento e Regno, e Vita.
Mam. *Queſti furo precetti,*
Che loro diè la diſperata Madre.
Rutz. *Certo egli è: che due teneri Garzoni*
Di tanta feritd da ſe capaci
Non ſono mai, ſenza che alcun gli attizzi.
Lode al Cielo, ſon morti, ed io ſon ſalvo;
Ma credi, Mamaluc, non ſon contento;
Tanta pietade Muezim mi moſſe,
Quando lo rimirai col capo baſſo
Attender' il gran colpo: e allor che vidi
Fuor dell' ampia ferita uſcir' il ſangue,
Tutto geloſſi entro le vene il mio.
Mam. *Queſt' è un nobile effetto*
Della voſtra magnanima pietade,
Che ſa commiſerar ſino i Nemici.
Ma già ſpediti all' altro Mondo i Figli,
Di tutto il mal levate la cagione;

Sbrigatevi, Signor, dell' empia Madre.
Rutz. *Così farò, viva Confusio; intanto*
Da replicate Guardie
Nel Regio Appartamento è custodita.
Astrol. *Re, mio Signor....*
Mam. *Di nuovo ecco la Pazza.*
Astrol. *Gran forza del destin!*
Mam. *Vedi, ella piagne:*
Cos' è? la Luna fece il quarto in pioggia?
Astrol. *Ecco al fine adempiuti*
Gli Oracoli funesti.
Mam. *E sempre in bocca*
Hai le disgrazie; e di te meglio assai
Parla il celebre Vate Giri Giri.
Astrol. *Signor, siete il mio Re: qual compassione*
Voi mi facciate, il Ciel lo sa; ma tutto
Quanto far si dovea, sin' or s' è fatto.
Pianga la nuova Zembla:
Prendete tosto il lutto,
Pagodi, e Porcellane della China.
Rutz. *Ah ben' intendo i sensi di costei.*
Nativa ell' è di questa Terra, e piagne
La progenie infedel del suo Regnante
Ne' Giovinetti scellerati estinta.
Mam. *Per odio certo, e non per vaticinio*
Costei vi viene a presagir disgrazie.
Rutz. *Dall' orecchio sbrighiam questa funesta*
Voce di Corvo: anche costei sen mora.
Astrol. *Ciò non può darsi: egli sarebbe al certo*
Un de' più strani casi,
Che si fossero mai veduti al Mondo;
E voi date quant' ordini vi piace,
Debbo al vostro dispetto star' in vita.

Rutz. *Perchè?*
Astrol. *Feci per viver l' Indovina;*
Poichè tra tanti morti, ed ammazzati,
Benchè lo merti co' suoi tristi augurj
Prima d' ogn' un ne' Tragici successi,
Ha l' Indovina questa buona sorte
Di non morir giammai. Vi riverisco.
Rutz. *Vada pur da noi lunge.*
Mam. *Eh Sire! i fatti*
Presto faran veder, ch' ella è una pazza.

SCENA SECONDA.

Alboazeno, Rutzvanscad, Mamaluc.

Alboaz. *Dopo due lustri interi*
Di lungo viaggio, permettete, o Sire,
Che accresciuto di Stati, e più di gloria
Di rivedervi si consoli, e umìle
La man vi baci il fido Alboazeno.
Rutz. *O mio Servo fedele, il tuo ritorno*
Accresce la mia gioja in dì sì lieto.
Oh piaccia al Ciel, che della cara Sposa,
E de' miei Figlj, più da te cercati,
Che non fu un tempo il sì famoso Osiri,
Qualche nuova felice a me tu porti!
Alboaz. *Certo, che di notizie affatto ignaro*
Io quì non giungo; non so dirvi poi,
Se il rapporto sarà da voi gradito.
Rutz. *Parla.*
Alboaz. *Girai la China, ed il Giappone,*
Ma sempre in van; quando la nuova Zembla,
Senza saper, che a voi fosse soggetta,

A ricercar mi moße occulto iſtinto.
In fatti il Cielo fu, che mi conduſſe
In queſta terra, ove della Conſorte,
E della voſtra ſoſpirata Prole
Poteſſi rilevar qualche notizia.
Inſomma vivi ſon' i voſtri Figlj,
E ignoti avanti gli occhi ognor gli avete.
Poi della Moglie intenderete il reſto
Da una Donna civil, che in un Villaggio
Da quì diſcoſto alquanto ha il ſuo ſoggiorno.

Rutz. *Santi Numi del Ciel, io vi ringrazio.*
Mam. *Per lo mio Re grazie vi rendo anch' io.*
Rutz. *Ma dov' è queſta Donna?*
Alboaz. *Pria di tutto*
Ella mi chieſe di portarſi al Tempio;
Coſa, che come Donna molto pia
Pratica allor, che alla Città ſen viene;
Ed ecco, ch' eſſa appunto a noi ritorna.

SCENA TERZA.

Nutrice, e detti.

Nut. *CHE vedeſte, occhi miei? come ancor vivo*
A tal diſgrazia, a così fatta viſta?
Morti sì crudelmente i Figlj miei!
Mam. *Miſera Donna! Chi t' ucciſe i Figlj?*
Ecco un Re giuſto, e pronto a vendicarti.
Nut. *Uom Chineſe, in mal punto mi guidaſti*
In queſte mura a rimirar la ſtrage,
Di cui fia eterno in me l' orrore, e il duolo.
Rutz. *T' accheta, o Donna, e a me riſpondi. Dimmi,*
Chi ſono i Figlj tuoi? Chi l' uccisore?

Nut.

Nut. *Quelli, che morti giacciono nel Tempio,*
Perchè dal ſangue mio furon nutriti,
Sono miei Figlj, e come tali gli amo.
Numi, Stelle, Deſtin!
Mam. *Or via da brava*
Stracciati il crin, graffiati ben' il viſo,
Che godran dell' antica imitazione,
E applauderan gl' Ipocondriaci, e i Tragici.
Rutz. *Di Muezim, e di Calaf eſtinti*
La Nutrice tu ſei?
Nut. *Così vol foſſi.*
O forza del Deſtin! Figlj infelici!
Al voſtro Ciel natìo vi tolſe il Fato,
Per condurvi a morir' in Suol ſtraniero,
Per man del voſtro natural Regnante.
Rutz. *Donna, che dici? Parli*
Di Muezim, e di Calaf.
Nut. *Sì certo.*
Rutz. *Se di Tettinculuffo,*
E Culicutidonia a lui Conſorte
Nacquero que' due Prenci;
Di Suol ſtranier, di Ciel natìo, che dici?
Nut. *Tettinculuffo, e Culicutidonia*
Genitori non ſon' a i morti Prenci,
E lor Patria non è la nuova Zembla.
Con la lor morte celo in van l' arcano;
E ſon de' Dei dalle minaccie aſſolta.
De' morti Figlj miei Patria è la China.
Rutz. *Oimè! qual freddo orror corre per l' oßa?*
Mam. *Se dice il ver, ſento turbarmi anch' io.*
Alboaz. *Il tutto inteſi: oh Tragico ſucceſſo!*
Rutz. *Come ciò ſai? D' onde i Fanciulli aveſti?*
Nut. *In brevi note vi racconto il tutto:*

Un' ora pria del dì, ſono ſei luſtri,
Che ſvegliata ſentij nell' Orto mio
Di due Bambini i teneri vagiti.
Io ſtupia nel ſaper, che di mia mano
Chiuſo molt' ore pria ne avea l' ingreſſo:
E in verità credei, che foſſe l' Orco.
Ma fattomi coraggio, e riſvegliata
L' Ancella, acceſo il Lume di Cucina,
In compagnia di lei nell' Orto ſceſi.
Vidi allor Donna di matura etade,
Ma però di bellezza, e portamento
Al certo ſovrumano; e quello ancora,
Che fea ſtupor', aveva l' ali al fianco.
Veduto il mio timor, con dolci accenti,
Donna, che temi? diſſe: a me t' accoſta;
E i vaghi Figlj mi riposè in braccio.
Rutz. *Mamaluc, io reſpiro. I Figlj miei*
Queſti non ſono già; poſciach' è certo,
Che giammai non ſpoſai Donna con l' ali.
Che ti diſſe di più?
Nut. *Donna, mi diſſe,*
Queſti, che ſon miei Figlj, a te conſegno:
D' Uomo terreno nella China nato,
E di Stirpe ſublime, a me congiunto
In ſtretto grado, volli eſſer Conſorte,
Perchè non ſon tenuta a leggi umane.
Ma per giuſti riguardi
Donna mortal mi finſi, ed ebbi a un parto
Gemelli ſventurati i Pargoletti.
Ma non lo taccio: il Matrimonio mio
Divenne odioſo agli Uomini, e agli Dei.
Forza d' un rio deſtin, che a' ſuoi comandi
I Genj, d' onde nacqui, vuol ſoggetti,

Mi leva per mia pena a i cari Figlj:
Ma più minaccia a queſti ſfortunati
Per man del loro Genitor la morte.
Per veder di ſottrarli al crudo Fato,
Sfuggo il Ciel della China a lor fatale,
E i cari pegni alla tua fè commetto.
Con la cura fedel d' eſſi obbligarti
Puoi con la Primavera, e l' Equinozio
Tutta, quant' è de' Genj, la Famiglia.
Abbine cura, e taci: che, ſe parli,
Non men tu, che l' Ancella,
Penſateci, co' Genj a far' avrete:
E laſciata peſante Borſa d' Oro,
Sparve ſu l' ali, nè mai più la vidi.
Rutz. *Come? la Primavera, e l' Equinozio,*
La Famiglia de' Genj? Ah ſiegui, o Donna:
Com' ebbe quei Fanciulli il Re Tiranno?
E come mai creder li fè ſuoi Figlj?
Nut. *Li vide il Re, mentr' era quì alla Caccia,*
E molto s' invaghì di lor bellezza.
Poſcia mandò di notte a me un' Eſpreſſo,
Perchè a lui conſegnaſſi i due Bambini.
Rutz. *Ed a qual fin?*
Nut. *Perchè la ſteſſa Notte*
Due ſuoi Figlj di ſpaſimo eran morti.
Egli, che amava molto la Conſorte,
Freſca allora del Parto, & indiſpoſta,
Temendo, che per duol dell' accidente
Sollevati dall' utero alla gola
I vapor matricali,
Gli toglieſſero a un tempo anco la Moglie,
La ſteſſa notte al mal poſe rimedio,
Col cambiar nella Culla i due Fanciulli,

E alla ſola Nutrice, e a me, obbligate
Al ſilenzio, fu noto il cambiamento;
E per mancanza poi di maſchil prole
L' accorto Re correr laſciò l' inganno.

Rutz. *Ma come poi nel volto de' Fanciulli*
Alla Madre, e alle Donne della Corte
Il cambiamento non apparve?

Nut. *Io certo*
Nol ſaprei dir: ſtato ſarà un' incanto;
Perchè alle doti di quell' Uom' iniquo
Quella ancor' aggiugneaſi: era un Stregone.
So che chi ricevè da me i Fanciulli,
Sotto ſembianze umane era uno Spirto.

Rutz. *Neſſun Foglio laſciò la Donna alata?*

Nut. *Far lo volea, e mel diſſe; ma, cambiato*
Penſier, mi diè ſua commiſſione in voce:
Perchè nelle Tragedie all' uſo antico
Par non vi ſia di Lettere il coſtume.

Mam. *Che ſcrupoli! Una Lettera, ch' io vidi*
Non è gran tempo, al Re Scita Toante
Ha ſcritto pur Strofilo Re Foceſe.

Rutz. *Dimmi, in che faſcie eran rivolti i Figlj?*

Nut. *Eccone un pezzo, ch' io conſervo ancora:*
E queſto è il Drappo, dov' erano involti.

Rutz. *Oimè! della mia Caſa ecco l' inſegna:*
Ecco il giallo color, e i Draghi d' oro,
Che nella China uſar' altri non puote.

Nut. *E ſe di più volete, quell' Anello,*
Che dallo Spoſo il giorno delle Nozze
Ebbe in pegno di fè la Donna alata,
Mi conſegnò; poi diſſe, che il ſuo Nome
Cominciava per K, per I finìa.

Mam. *Oh queſta sì, ch' è inuſitata, e ſtrana!*
Una

Una ricognizion per Alfabeto!

Rutz. *Kereſtanì. Che più? da mille prove*
Della ſciagura mia già certo ſono.
Monti, Furie, Nettuno, Giove, Mari,
Udiſte mai più orribile ſucceſſo?
Sposò la Madre, uccise il Padre, Edippo;
Fè il ſimil, ma co' Figlj, il nuovo Uliſſe;
E il nuovo Rutzvanſcad ſvenò la prole;
E quel, ch' è peggio, e da che Mondo è Mondo
Non s' è udito mai più, ſposò ſua Nona.

Alboaz. *Signor, vedete il Re precipitoſo*
Come va nella Reggia? Ah lo ſeguite!

Mam. *Vado toſto: oh che caſo! oh che gran caſo!*

SCENA QUARTA.

Alboazeno, Nutrice.

Alboaz. TE lo perdoni il Protettor (G) Chineſe,
Donna, s' ora hai piantata una Carota.

Nut. *Quanto diſſi con prove ho confermato.*

Alboaz. *Ma una gran coſa, che quei due Bambini*
Creſciuti ſieno ſopra i quindici anni,
Senza ſaperſi, nè parlarſi mai,
Che del voſtro Tiran non eran Figlj.

Nut. *Ella è così: di più non ſaprei dirvi.*
S' uno ſpirto di notte al Re portolli,
Eſſer può, che il Silenzio ſia un' incanto;
Ed eſſer può, che come pur' io ho fatto,
Altri per la paura abbia tacciuto.
Miſero, chi il Tiranno diſguſtava,
E con Tettinculuffo a far' aveva.
Per altro, lui crepato, il tutto ho detto,

E ô

E i Genj, e lor minaccie ho in quel ſervizio.
Alboaz. *Ma ancor ſu qualche coſa v' è il ſuo dubbio.*
Nut. *Oh che tedio! Credete, che ſia queſta*
Una Tragedia da cercarvi dentro
Le regole dell' Arte? Or sì, v' attendo.
Vado al Tempio a ripor dentro la Barra,
Ed a lavar col pianto i Corpi amati;
Poi dal Notajo; e fatto Teſtamento,
Corro a Caſa in un tratto ad ammazzarmi.
Alboaz. *Se il mio Signor fa qualche precipizio,*
E' impoſſibile certo,
Che mi trattenga d' ammazzarmi anch' io.

Coro d' Orbi.

Semicoro.

Che vi par del Matrimonio,
Che già fece il noſtro Re?

Tutto il Coro.

Al coſpetto del Demonio
Simil mai non fu, nè v' è.
Perchè bello era il Nipote,
In Conſorte a lui s' unì,
Senza ſpeſa della Dote
La gentil Kereſtanì.
S' ella apparve qual non era
Giovinetta, e aſſai più bella,
Vo penſando, in che maniera
S' abbia finto ancor (H) Donzella.

Si fè Cerva per amore
Del primier Rutzvanſcadone;
E per Rutzvanſcad Juniore
Il Marito fè.....

Semicoro.

Non occorre che diſgrazie
Per dir mal alcun s' inventi,
Donna fu, che di ſue grazie
Diſtinzion fece a i Parenti.
Ma ragion di diſperarſi
Non ha tanta il noſtro Re:
Caſo egli è, di cui gloriarſi
Ei dovrebbe per mia fè.
Anzi a i pregi rari, e tanti,
Onde il grande Eroe s' adorna;
Queſto aggiunga, e ſe ne vanti,
Che a ſuo Nono ei fe le Corna.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Alboazeno, Mamaluc.

Alboaz. *Imè, Signor, perchè col Re non siete?*
Mam. *Raggiugner nol potei; corse qual Daino*
All' intima sua Stanza, e là si chiuse.
Alboaz. *Ch' egli non faccia qualche precipizio!*
Mam. *Alboazeno mio, sai tu che in capo*
Mi fai venir qualche pensier molesto?
Poichè al Re fu donato un certo Libro,
Che si chiama Poetæ Græci veteres,
Tutto pieno d' orribili successi.
Ei lo lesse, gli piacque, e molte fece
Rappresentar di quelle tetre azioni;
Ed ei vi fece applauso; ed altri pure,
Per compiacer al Re, fece lo stesso.
Ma quel, ch' è peggio, d' indi in poi l' ho udito
Molto lodar chi per sottrarsi a i danni
D' un' avverso Destin si diè la morte.
Alboaz. *Gli tolga il Ciel questo pensier dal capo:*
Ma certo avvenne a lui ciò, che par sogno,
Un figlio trucidar, sposar sua Nona.
Mam. *Son di Kerestanì queste prodezze.*
Alboaz. *Ma a dir' il ver, mi sembran tante favole.*
Si fa giovine, e bella a suo talento;
E una Genja, qual è, che vuol dir cosa
Sovrumana, non sa salvar i Figlj?
Mam. *Eh taci, caro tu. Non sai che i Genj*

Non

Non vengon vecchj, e cangianſi a ſuo modo?
Ma del Deſtin convien ſoffran le leggi,
E le oſſervino più, che non oſſerva
Il ſuo Ceremonial chi vive altrove.
Dall' Avo Rutzvanſcad lunge dieci anni
La fè ſtare il Deſtin, e fu obbedito:
E ſe cerchi di più, prendi per mano
Le Novelle Perſiane, e ſarai pago.
Alboaz. *Nulla dico di più. Ma, Ciel, che miro?*
Senza Manto, e Cimiero, in perucchino
Il Re verſo noi viene, ed una Guardia
Lo guida a mano.
Mam. *Oh Ciel! qualche ſciagura!*

SCENA SECONDA.

Rutzvanſcad, e detti.

Rutz. *Siete quì, Mamaluc, Alboazeno?*
Mam. *Siam quì, Signor.*
Rutz. *Sentite,*
Or che mi ſon privato
Della luce degli occhi, io ſento al core
Qualche reſpiro; anzi un ſollievo tale
Qual, ſe la Cioccolata aveſſi preſa,
O in prezioſo liquor fatta una Zuppa.
Mam. *Ah mio Signor! perchè sì gran traſporto?*
Rutz. *Sembrano pazzi Edippo, e il nuovo Uliſſe,*
Che ſi ſono acciecati; e pure è falſo.
Neſſun meglio di me ſa a' diſgraziati
Quanto ſollievo ſia cavarſi gli occhi.
Non ſi vede così quel Ciel maligno,
Quelle Stelle sì avverſe, e que' tant' altri

Oggetti tormentosi di dolore.
Mam. Ah mio Signore! in sì infelice stato
D'un gran dolor certo mi siete oggetto;
Ma dite: come mai, senz' alcun segno
Di cecità, voi diveniste cieco?
Rutz. Nell' infocato argento
Fissai le luci; e dal riflesso asciutto
S'è l'umor' acqueo, onde vestigio alcuno
Di cecità non v'è, ma più non vedo.
Mam. Manco mal fu che non vi venne in mente
Delle fibbie da Scarpa, oppur del cinto
D'immergervi le punte in mezzo agli occhi:
Come appunto fe Edippo, e nientemeno
Inferior' esser volle Ulisse il Giovine.
Così quel gran dolor voi non sentite,
E non fate spettacolo sì orrendo.
Rutz. Ah mio fido, che dici? Anzi per questo
Vedi, se sono in odio a' Sommi Dei:
Mi tolsero il giudizio, acciò perdessi
Il piacer d'acciecarmi more tragico.
Certo il Destin s'è fatto a me nemico;
Ma saprò ben deridere i suoi sdegni,
E 'l mortificherò, fin ch' ei ne frema
Di vergogna, e dolor.
Mam. Come farete
Quest' ingiuria al Destin?
Rutz. Con ammazzarmi.
Guidami, Mamaluc, alle mie Stanze.
Mam. Alle Stanze, Signor, pronto vi servo;
Ma non perchè v' abbiate a tor la vita.
Rutz. No, mio fido, così viver non voglio.
Vo' riunirmi a i sventurati Figlj,
E non vo' viver più; perchè non posso

Resi-

Resistere al rossor, quando mi penso,
Che legger si dovrà per tutto il Mondo
Scritto su le Gazzette della China,
Che il gran Re Rutzvanscad sposò sua Nona.

SCENA TERZA.

Alboazeno, poi Mamaluc.

Alboaz. Dieci anni camminai per mari, e monti,
E quando al fin credea della fatica
Aver sollievo, e premio, ahi che sciagure
Quì di trovar m' è forza;
E in quanti mali il mio Signor' involto!
Miserabile Regno della China!
Che dirà, quando veda il suo Sovrano
Ritornar cieco, a man condotto, e forse
A rischio va, ch' ei più non vi ritorni!
Oh maladetta sia
Colle Tragedie sue la nuova Zembla!
Mam. Ah caro Alboazeno! Siam perduti.
Alboaz. Ah Signor'! Eh che sì che il Re l' ha fatta!
Mam. Tosto di bianco schietto ite a vestirvi
Chinesi tutti: Rutzvanscad è morto.
Alboaz. O mio caro, e buon Re, certo ei s' uccise;
Ma come, voi Signor, nol tratteneste.
Mam. Ei non s' uccise già: m' era sortito
Anzi levargli quel pensier di capo.
Nell' aperta Ringhiera
Mentre passando a caso io procurava
Di porre in calma il fiero suo dolore,
Dall' alto delle Stanze, ove guardata
E' Culicutidonia, un dardo venne,

Che

Che di ſua man vibrò la fiera Donna,
Con colpo tanto certo, che al Regnante
Da un canto all' altro trappaſsò la gola;
E immediate morto a terra cadde.

Alboaz. *O maladetta, ſcellerata Donna!*
Chiamiam tutti i Chineſi a trucidarla.

Mam. *Eh sì: grida dall' alto, e tutta all' armi.*
Richiama, e alla primiera
Sua ferocia natìa la nuova Zembla.
Tutto il Popolo armato
Di ciò, che il caſo in man gli porſe, è accorſo
Della beſtial Regina alla difeſa.
Non oſtante il dolor, che quaſi tratto
M' ha fuori di me ſteſſo, è forza, ch' io
Quì reſti a trattener' in queſta Piazza
Le noſtre Genti alla difeſa pronte,
Se queſta Plebe nuove coſe tenta.
Tu vanne alla Ringhiera.
Della tua fè per ultimo eſercizio
Uſa aſſiſtenza all' infelice corpo.

Alboaz. *Vado: il caro, ed eſtinto mio Signore*
Seguiterò a ſervir, con ammazzarmi.

SCENA QUARTA.

Culicutidonia, Aboulcaſſem, poi Mamaluc.

Culicut. *D' Aovrum Araſchid Rampollo indegno*
Cadeſti pur; ſon vendicati i Figli,
E il buon Marito, a' quali
Togliesti e Regno, e Vita; e gia ſon paghi
(Giacchè il Ciel mel vietò nel Padre ingiuſto)
In te Tiran, che la ſorgente aveſti

Da quel barbaro ſangue, i ſdegni miei.
Cugino, altro che Merope ſon' io,
Che Didon, che Semirami, e Tomiri.

Aboulc. *Siete la maggior Donna, che vi ſia*
Fra quante furo illuſtri Donne al Mondo,
D' ogni maggior' applauſo meretrice.

Culicut. *T' accoſta, Mamaluc: Un' Uom dabbene*
So che tu ſei; perciò quella Clemenza
Fia che a riguardo tuo queſti Chineſi
Ricevano da me, qual tu non ſperi.
So che ſenza intereſſe, e ambizione
Sempre piegaro al bene i tuoi conſigli;
Ma ſoprattutto ſo con quanta forza
Preſſo Araſchid il barbaro Marito
Dalla nera calunnia difendeſti
L' innocente Regina Quetlavacca.

Mam. *Miſera innocentiſſima Regina!*
Se in queſto dì viveſſi; ah che direſti,
Nel rimirar trafitto
Da mano femminil l' invitto Figlio?

Culicut. *Che dici, Mamaluc? Scuopri l' arcano:*
Chi ſon di Rutzvanſcad i Genitori?

Mam. *Figlio ei fu d' Araſchid, e Quetlavacca,*
Prole del gran Signor delle Molucche,
Ripudiata, e tradita per inganno
Del falſo Mandarino Quantumcumque.

Culicut. *Non fu eſpoſto alle Fiere quaſi foſſe*
Adulterin di Quetlavacca il Figlio?

Mam. *Sì, ma tre giorni dopo un Bonzio venne*
Da parti aſſai remote, Uom caro a i Dei,
Che ſcoprì ad Araſchid l' iniqua trama.
Fu ſubito impiccato l' impoſtore,
E ricercoſſi del Bambin, che intanto

Rutzvanſcad. *E*

Da bianca Cerva si nutria col Latte,
Qual ne diede l' Uom Sacro il contrassegno:
E questi è il mio Signor da voi trafitto.
Si cercò della Madre, ma quel Scoglio,
Ove fu abbandonata, aveano l' acque
Tutto coperto, ove finì sua Vita
Frà vortici spumosi,
Esca de' Pesci l' innocente Donna.
Passò quindi Araschid a nuove nozze
Sei volte, e sei: però da tante Moglj
Non puote aver giammai fecondo il Letto.

Culicut. *Ah non più, Mamaluc. A te obbligata*
Quetlavacca son' io,
Fosse piacciuto al Ciel da' flutti estinta.
Del Re nuovo Zemblano ivi passando
Mi raccolse una Nave, ed al Regnante
Offerta in don, celai miei tristi casi.
Giapponese mi finsi, e in quel cambiai
Di Culicutidonia il Nome mio,
Quì divenni Regina, Moglie, e Madre;
Ma a qual destin crudel, voi lo vedete:
Muezim, e Calaf per me son morti;
E Rutzvanscad mio caro Figlio uccisi.
Cugin, sentite: Il primo dì, ch' io nacqui....

Aboulc. *Eh mia cara Cugina!*

Culicut. *No, fermate,*
Nè interponete al mio dolore il corso,
Voglio farvi sentir, che in ogni etade,
E sin della mia vita in ogni giorno,
Ma che? in ogn' ora: peggio,
In tutti li momenti ebbi sventure:
Da Fanciulla, da Vergine, e da Sposa,
Da Parto, poi da Vedova; non dico

Quan-

Quanto furono a me le Stelle avverse!

Aboulc. *E tanta roba recitar volete?*

Culicut. *In un Tragico caso di tal sorta*
Volete, che qual meco voi faceste,
Scusate, incivilmente, e senz' amore
Sbrighi la mia sciagura in due parole?
E' una Tragedia triplice: Onde è giusto,
Che del mio duol sì lungo sia lo sfogo,
Che il simile non abbia
Tragedia alcuna ò Greca, ò Italiana,
Perciò vo' cominciar dal dì, che nacqui.

Aboulc. *Gran Tragedie! Di ben se arriva un lampo,*
Si sbriga in due parole; e se si tratta
Di parlare del mal, non bastan cento.

Culicut. *Ma sentite, sentite:*
Non comincian da me le mie sciagure.
L' eredità dell' infelice Madre.....

Aboulc. *Eh sì dell' Ava!*

Culicut. *E quì pur mi schernite*
Quasi senza ragion fosse il mio duolo?
E questa pure è una disgrazia. Paggio
Vanne alle Stanze mie, prendi quel Libro
Sul Tavolin' al Letto mio vicino;
Quì lo porta. E' la Merope Italiana.
Vedrete là s' io mento, e se con forza
Piagneano i Figlj lor le Madri Greche.
Per accrescer' oggetti al suo dolore,
Vedrete richiamare alla memoria
Sino del Figlio i puerili giuochi,
Ch' esser doveano il Trottolo, e il Pandolo.

Aboulc. *Quì ciascuno s' unì per compatirvi:*
Ma nel sentir sì lunghe filaterie,
Temo, che dalla Piazza ogn' un si levi,

E che reſtiate a diſputar quì ſola.
Culicut. *Vadano. Se ſi ferma, e 'l farà certo,*
Un ſol, che ſi diletti di Tragedie,
Queſto mi baſta; altra pietà non curo.
Aboulc. *Oh venite a dolervi entro la Reggia.*
Culicut. *Se alcun voleſſe regiſtrar gli ſfoghi*
Del mio duol, non ſaprà quel, ch' abbia detto.
Aboulc. *Son pronto a regiſtrarli; e, ſe volete,*
Di tutti queſti fatti
Io troverò chi formi una Tragedia.
Culicut. *Oh adeſſò sì vedo, che voi mi amate,*
Qual deve un buon Cugin. Perchè compiuta
Sia la Tragedia, io vado ad ammazzarmi,
E laſcio voi Signor di queſto Regno,
Come al Marito mio maggior Congiunto;
Ma il teſoro più bel, e più gradito,
Ch' ebbi in mia vita, in voſtra man affido,
Che ben ne meritate eſſer' erede:
Le Tragedie di Euripide ſmarrite,
Ch' altri non vide mai, che qualch' Uom dotto
Ricuperar vorrebbe a peſo d' oro,
Stampate anticamente
In tartaro latin, ſono in mia mano.
Cuſtoditele: Sien di voſtra Caſa
Fideicommiſſo, e nobil ornamento.

SCENA ULTIMA.

Aboulcaſſem, poi Mamaluc.

Aboulc. *OH maladette ſien queſte miniere*
Di ree carnificine, e mali augurj,
C' han reſi famigliari i loro errori

Dell'

Dell' Auſonia, e dell' Adria al dolce genio.
Mam. *Mentre voi maledite le Tragedie,*
La Regina fa qualche precipizio.
Accorrete, Signor, che non s' uccida.
Ditele ancor, che i due Giovani eſtinti,
Muezim, e Calaf, non ſon ſuoi Figlj.
Aboulc. *Taci, ch' alcun non ſenta, e gliel rapporti:*
Poveri Noi! ſe ſa, che ſuoi Nepoti
Son queſti, e i Figlj ſuoi ſon morti in Cuna,
Torna da capo, e più non la finiſce.
Vado intanto a veder, ſe l' ha finita
Con l' ammazzarſi, onde mi reſti il Regno.

parte.

Mam. *Il Regno a Te del mio Signor conquiſta?*
No, ſinchè Mamaluc ha l' armi in mano,
All' Impero Chineſe egli è ſoggetto:
E ſarà di colui, ſu cui il decreto
Caderà de' dottiſſimi (1) Colai.
Nella mia man ho le Fortezze, e l' Armi,
Ed a chi s' opporrà, ſaprò far teſta.
Aboulcaſſem, che ſopraviene.
In queſto punto la Regina è morta,
Ed a tempo arrivai,
Onde qual fu, poſſo narrarvi il fatto.
Mam. *Come ſucceſſe mai?*
Aboulc. *Voi ben ſapete,*
Che nelle Regie Stanze
Un largo, e profondiſſimo Condotto,
Di fina Porcellana adorno tutto,
Sotto di cui rapido corre il Fiume,
Fe fabbricare il Re Tettinculuffo,
Per ivi ſcaricare con grandezza
Tutta la puzzolente Maeſtade

De'

De' Regj Sereniſſimi eſcrementi.
Là con rapido ſalto,
Nel punto che arrivai, depoſti i Cerchj,
Precipitò la miſera Regina;
Ed a queſt' ora del rapido Fiume
Negli Archi ſotterranei ella è già morta.

Mam. *Di Culicutidonia degna morte!*

Aboulc. *In tanto io Re, e Signor di queſto Regno,*
Popoli, e Grandi all' obbedienza chiamo.

Mam. *Fermate un poco: Re ſarete allora,*
Che della China lo dirà il Senato,
Che, morto il Re, ſoſtenta le ſue veci.

Aboulc. *E di China, e d' Eſpreſſi, e del Senato*
Non vo' ſaper. Al morto Re Congiunto
Son più degli altri, ed a me tocca il Regno.

Mam. *Sì, quando il Re Chineſe*
Non l' aveſſe acquiſtato in giuſta guerra.

Aboulc. *Il Re Chineſe Rutzvanſcad è morto.*

Mam. *Ma l' Impero Chineſe è ancora vivo;*
E voi come ribelle, ad un biſogno
Sovra un Palco la teſta laſcierete.

Aboulc. *Ah temerario! A me così ſi parla?*

Mam. *Io con l' autorità del mio Senato*
Così favello.

Aboulc. *Ed io con tutto queſto*
Popol' a me fedel nuovo Zemblano,
Che vo' regnar, con libertà riſpondo.

Mam. *Ed io con la Milizia della China*
Vi manderò a Pekin con Guardie, e ferri.

Aboulc. *Nol poſſo più ſoffrir: Popoli, all' armi.*

Mam. *Queſt' è ſuperchieria. Nel Campo Marzio*
Laſciate ch' io raccolga i miei Soldati;
E voi col voſtro Popolo venite;

E al-

E allora poi potrem vederla bella,
Giacchè non può ſchivarſi un fatto d' Armi.

Aboulc. *Accetto la disfida, e al Campo Marzio*
Con una Catapulta in man t' aſpetto.

Mam. *Non perdo tempo. A noi, Soldati. Andiamo.*

Rimaſta la Scena vuota, quando l' Udienza faccia molto rumore, chiamando fuori gli Attori, e battendo, eſca il Suggeritore con la Carta in mano, e col Cerino; poi dica i ſeguenti verſi:

Uditori, m' accorgo, che aſpettate,
Che nuova della pugna alcun vi porti;
Ma l' aſpettate in van: Son tutti morti.

FINE DELLA TRAGEDIA.

Annotazioni corriſpondenti alle lettere ſegnate nella preſente Tragedia.

A *Monti altiſſimi, ed orridi della China.*
B *Suppliceſ. Trag. Euripid.*
C *Eurip. Phaneſſæ.*
D *Sacerdoti Chineſi, e Tartari.*
d *Statua rappreſentante il buſto d' un Gobbo, poſta ſopra il Monte di Rialto.*
E *E' il Sommo Sacerdote venerato da' Tartari, e nella China, dappoi che la Caſa de' Tartari ne divenne Padrona: riſiede in Barantola, e vien da' ſuoi Sacerdoti pubblicato immortale. Khirkerii. China illuſt.*
F *I Lame Sacerdoti Tartari vendono a caro prezzo, come Sacra, e ſalutare, in bottoncini d' oro, l' Orina del Lama Lamarum. Ex Kirkerio.*
G *Idolo de' Chineſi, chiamato Protector Sinicus.*
H *Novelle Perſiane.*
I *Senatori della China.*

Vidit D. Jo: Hieronymus Gazoni Viſitator Generalis Clericorum Regularium S. Pauli, & in Eccleſia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentiſſimo, ac Reverendiſſimo Domino D. Proſpero Cardinali Lambertino Archiepiſcopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

REIMPRIMATUR

Die 27. Aprilis 1736.

Fr. Dominicus Vincentius Roccataliata Provicarius Sancti Officii Bononiæ.

IN BOLOGNA MDCCXXXVII.

Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe.
Con licenza de' Superiori.